



La Retornada

Donatella Di Pietrantonio , Miguel García (Translator)

[Download now](#)

[Read Online ➔](#)

La Retornada

Donatella Di Pietrantonio , Miguel García (Translator)

La Retornada Donatella Di Pietrantonio , Miguel García (Translator)

Con la maleta en una mano y una bolsa con zapatos en la otra, una muchacha de trece años llama a una puerta tras la que hay un mundo desconocido, extraño. Empieza así esta historia vehemente y cautivadora, con una adolescente que de un día para otro es devuelta a su familia biológica y lo pierde todo: una casa confortable, a sus mejores amigas, el cariño incondicional de sus padres, o de quienes creía que eran sus padres. Su nuevo hogar es pequeño, oscuro, hay hermanos por todas partes y poca comida en la mesa. Pero está Adriana, la hermana pequeña que le abre mucho más que la puerta de su nueva casa.

La Retornada Details

Date : Published August 27th 2018 by Duomo ediciones (first published February 14th 2017)

ISBN :

Author : Donatella Di Pietrantonio , Miguel García (Translator)

Format : Kindle Edition 256 pages

Genre : Fiction, European Literature, Italian Literature

 [Download La Retornada ...pdf](#)

 [Read Online La Retornada ...pdf](#)

Download and Read Free Online La Retornada Donatella Di Pietrantonio , Miguel García (Translator)

From Reader Review La Retornada for online ebook

Bunny says

Sono riuscita anche io a leggere (divorare) questo libro e posso dire che si merita il successo che ha avuto e che ha tuttora. Ha quel non so che di Accabadora/L'amica geniale ed è un pregio. Che bello trovare ogni tanto qualche bella perla tra i libri pubblicati di recente. Inutile dire che della Di Pietrantonio voglio assolutamente recuperare anche "Bella mia" e "Mia madre è un fiume".

Gattalucy says

Che devo dire? Non mi ha convinta. Forse mi aspetto di più da un Campiello. Storia, personaggi, tutto un po' troppo superficiale. L'unica che si salva è la sorellina Adriana.
Imparo a fidarmi di un premio letterario...

piperitapitta says

«Ero l'Arminuta, la ritornata. Parlavo un'altra lingua e non sapevo più a chi appartenere. La parola mamma si era annidata nella mia gola come un rosso. Oggi davvero ignoro che luogo sia una madre. Mi manca come può mancare la salute, un riparo, una certezza»

Non ha ancora quattordici anni quando il padre la riporta nel paesino abruzzese dell'entroterra in cui è nata. È appena stata separata con forza dalla madre, dalla sua casa e dall'ambiente in cui è cresciuta fin dalla nascita, e le è stato rivelato che i suoi genitori non sono quelli che ha sempre creduto, ma i suoi zii. Che la città e l'ambiente borghese in cui è stata cresciuta - la scuola di danza, la piscina, la casa, al mare, i vestiti, la scuola media che frequenta - non sono quelli in cui era nata.

Lei è nata lì, in quella famiglia povera, piena di fratelli e di una sorella, quella famiglia i cui genitori - i suoi - le fanno quasi ribrezzo a causa della loro ignoranza, sporcizia, povertà.

E ora è ritornata, senza sapere nemmeno perché, suo padre l'ha presa e riportata depositandola come un pacco, dicendole che è lì che deve stare, con la sua famiglia: quella vera.

La ritornata, *l'Arminuta*, come la chiamano in paese i compagni di scuola, perché anche se a lei è stato detto che erano stati i genitori a rivolgerla indietro, i coetanei si sa, spesso sono impietosi e di una ferita, di una diversità, di un pettegolezzo, sono capaci di farne derisione, emarginazione, sfottò.

La storia dell'*Arminuta*, che nel romanzo non avrà mai nome - a indicare la perdita di un'identità e di un'appartenenza fino a quel momento certe, ma poi capaci di dissolversi di fronte a una rivelazione, e a un gesto, capace di annientare la seppur breve esistenza pregressa - è quella del suo ritorno, del suo disagio, della malcelata volontà di ambientarsi e trapiantarsi - questa volta scientemente - nella sua famiglia di origine.

È la storia, principalmente, del confronto fra due madri, quella naturale e quella adottiva, di due madri che, in maniera diversa l'una dall'altra, melliflua e sfuggente l'una, grossolana e ruvida l'altra, l'hanno voluta e poi abbandonata, amata e poi tradita.

Ma è anche la storia, e qui il romanzo è senz'altro di formazione, del percorso di crescita, soprattutto interiore, che l'*Arminuta* fa per accettare la sua nuova famiglia, per accettare se stessa - così diversa, perché

"educata" in tutti i sensi, dalla famiglia e dalla scuola, e perciò diversa dagli altri perché dotata di capacità cognitive e di cultura, seppur scolastica - e per farsi accettare dagli altri che ha discriminato e da cui è stata discriminata.

Infine è la storia, struggente, del rapporto, atipico, che instaura con la sorella Adriana: più piccola, ruspante, genuina; ma anche tenace e determinata, che si lega a lei, unica altra femmina, con un legame che diventa subito viscerale, carnale, complice.

Donatella Di Pietrantonio, che non mi aveva affatto convinta con l'opera prima "Mia madre è un fiume" proprio a causa dello stile, troppo artificioso e visibilmente ricercato, qui mi ha letteralmente travolta: rinunciando a ricercatezze stilistiche fini a se stesse e a barocchismi impervi, denuda la lingua e la riduce all'essenziale, funzionale, per colpire attraverso la storia e alla descrizione, momento dopo momento, della trasformazione emotiva dell'*Arminuta*: è poco più di una bambina spaurita quando arriva in paese alla fine della scuola a ridosso dei mesi estivi, è poco meno di una donna quando l'estate è finita.

A raccontarci la sua storia è un'*Arminuta* adulta, poco meno che quarantenne, ma l'adulta scompare quasi subito, fra le righe della sua storia, per lasciare spazio alla tredicenne di allora.

Bello, coinvolgente, emozionante: uno di quei romanzi che si divorano in pochi giorni e che poi restano lì, per molto più tempo, a farsi spazio nella mente.

«Ci siamo fermate una di fronte all'altra, così sole e vicine, io immersa fino al petto e lei al collo. Mia sorella.

Come un fiore improbabile, cresciuto su un piccolo grumo di terra attaccato alla roccia. Da lei ho appreso la resistenza.

Ora ci somigliamo meno nei tratti, ma è lo stesso il senso che troviamo in questo essere gettate nel mondo. Nella complicità ci siamo salvate.

Ci guardavamo sopra il tremolio leggero della superficie, i riflessi accecanti del sole. Alle nostre spalle il limite acque sicure. Stringendo un poco le palpebre l'ho presa prigioniera tra le ciglia.»

Malacorda says

La voce della protagonista stessa, a distanza di ormai vent'anni dai fatti accaduti, racconta di quando, nemmeno quattordicenne, ha dovuto lasciare quella che aveva sempre creduto la propria famiglia, con una vita ordinaria e modestamente agiata, in una bella cittadina sul mare, per venire catapultata in una realtà di povertà, nell'entroterra, presso quella che scopre essere la sua vera e numerosissima famiglia. Il doppio trauma deriva dal brusco cambiamento di realtà e dal non sapere più qual è il proprio vero nucleo di appartenenza. Anzi, triplo trauma perché piano piano, dopo tutto, la ragazza si abituerà alla sua nuova vita e si affezionerà ad alcuni componenti della nuova e rozza famiglia, e quindi proverà la paura di dover di nuovo perdere tutto e ricominciare daccapo un'altra volta a causa dell'imminente inizio del liceo.

Non arrivo a provare l'entusiasmo di chi ha assegnato a questo libro il massimo dei voti, però ne condivido una discreta parte di osservazioni e motivazioni. Io l'ho trovato un buon romanzo, ben congegnata la trama e soprattutto ben dosata la narrazione: se fosse stato di trecento pagine anziché centosessanta, sarebbe stato un inutile mattonazzo. Avrei voluto votare 4/5, peccato per il finale un po' fumoso, non risolutivo, decisamente tirato via: a causa di questo gli devo togliere un'altra stella.

La scrittura asciutta e tagliente permette di trattare in modo molto sobrio e per nulla melenso i temi dell'affido, dell'adozione, del bisogno di appartenenza ad un nucleo familiare in maniera esclusiva e inequivocabile.

Ma quel che ho più gradito è stato il tema della dicotomia tra la vita imborghesita della piccola cittadina e la vita di campagna/montagna un po' fuori dal mondo: quest'ultima a rappresentare esistenze sottoproletarie, un po' rozze e ignoranti, legate alle superstizioni ma anche più vicine alla naturalità del creato e più distanti da certe assurdità della modernità, più vicine al passato che al presente. E' un tema attualissimo, è una dicotomia visibile ancora oggi altrettanto bene quanto negli anni settanta in cui è ambientato il romanzo. Tema sempre attuale in quanto apparentemente privo di soluzione: a volte ci si trova a vivere da una parte piuttosto che dall'altra solo perché trasportati dalla corrente, in altri casi c'è chi può compiere una scelta, la cosa veramente difficile da realizzare sarebbe una metà via: a proposito di questo mi è mancata un'ultima parola dell'autrice e/o della protagonista.

In ogni caso, ho apprezzato il carattere spontaneo di questo lavoro: a me non è parso ammiccante, non mi ha dato il senso di operazione commerciale pianificata a tavolino.

Dust is dancing in the space ? says

Strappi. L'immagine che ho avuto in mente dalla prima all'ultima parola, uno strappo. Di un foglio, di una pellicina, di un lembo di una maglietta, dell'asfalto. Quanto male fa vivere di strappi.

Non hai colpa se dici la verità. È la verità che è sbagliata.

Lù says

Davvero bellissimo! Uno di quei libri di cui ti dispiace girare l'ultima pagina e ne vorresti ancora e ancora. Bastano poche righe per esserne catturati: chi è questa ragazzina che arriva con una valigia piena di scarpe confuse e perché sta incontrando ora per la prima volta sua sorella? Non sapremo mai il suo nome: lei sarà per noi - come per tutti al Paese - l'Arminuta, la ritornata, presa in adozione da lontani parenti e poi riconsegnata senza una spiegazione alla vera famiglia. Pagina dopo pagina, non possiamo che essere catturati dal suo smarrimento e dal suo (ri)trovarsi - a dispetto di tutto - in questa famiglia con troppe bocche da sfamare.

Ho amato tutto di questo libro: i personaggi (splendida è la sorellina Adriana!), la storia e la scrittura.

Un assaggio della scrittura di Donatella Di Pietrantonio in questi due brevi estratti:

Sulle giostre

Ho volato tra lei e Vincenzo, mi hanno messa in mezzo per coprirmi dalla paura. Alla quota più alta si toccava una specie di felicità, quello che mi era accaduto negli ultimi giorni era rimasto a terra, come una nebbia pesante. Ci passavo sopra e potevo persino dimenticarlo, per un po'.

Sui fuochi d'artificio:

Hanno cominciato in sordina come per una prova, sparando a singhiozzo, poi un crescendo continuo. Si spegnevano dopo un attimo di gloria universi di stelle appena esplose, sullo sfondo freddo degli astri fissi.

Sott'acqua, lontano dai nostri pensieri, lo spavento muto dei pesci.

LW says

Come un fiore improbabile

Un romanzo che per tanti motivi proprio non m'aspettavo così .

E invece.

Una scrittura che colpisce , con un timbro particolare, schietto, scabro e delicato insieme ,lo si intuisce subito dall'incipit

*Ci siamo fermate una di fronte all'altra, così sole e vicine, io immersa fino al petto e lei al collo. Mia sorella.
Come un fiore improbabile, cresciuto su un piccolo grumo di terra attaccato alla roccia.
Da lei ho appreso la resistenza.*

*Ora ci somigliamo meno nei tratti, ma è lo stesso il senso che troviamo in questo essere gettate nel mondo.
Nella complicità ci siamo salvate.*

*Ci guardavamo sopra il tremolio leggero della superficie, i riflessi accecanti del sole. Alle nostre spalle il
limite acque sicure.*

Stringendo un poco le palpebre l'ho presa prigioniera tra le ciglia.

Marcello S says

Regà, che vi devo dire. Temevo che no e invece è davvero niente male.

Amanti d'Elena Ferrante, accorrete. [75/100]

Amaranta says

Una ragazzina torna nella famiglia d'origine dopo essere stata affidata appena nata ad una coppia di cugini senza figli. Il trauma di questa restituzione, che non ha in sé solo la separazione dalla famiglia in cui è cresciuta, ma l'essere scaraventata in un realtà di povertà, violenza e miseria lontana da lei, fanno della ragazzina un pesce fuor d'acqua, l'arminuta, la ritornata come la chiamano i ragazzini per sfotterla, o potremmo dire l'arminauta, come mi sono incaponita io a chiamarla per tutto il libro, una viaggiatrice verso la vera sé. In un mondo così diverso la piccola cerca di stare a galla con l'affetto semplice della sorella Adriana, la sorella di tutti i giorni che ne diventa la paladina, di Vincenzo, fratello e “angelo troppo stanco per battere le ali”, e fra le mancanze dei genitori e della madre naturale prima di tutto, che non prova amore per lei, tanto da averla data via, e le bugie della madre “vera”. Per scoprire alla fine che conta solo quello che senti nel cuore. Un libro duro, crudo, una scrittura ruvida e asciutta. Si legge d'un fiato e poi lascia che i pensieri decantino.

Elalma says

Erano mesi che vedeo la bella copertina di questo libro ovunque, molto popolare e recensito con grande entusiasmo. Pensavo fosse una di quelle storie accattivanti e che la popolarità fosse dovuto a questo. E' davvero una bella storia in cui si infrange il mito della maternità adottiva e biologica, in cui emerge la complicità tra sorelle, temi forti che vengono trattati con asciutta concisione. Avrebbe potuto essere un polpettone o un melodramma di tantissime pagine, e invece è tutto rifinito, cesellato, ridotto all'essenziale affinché ogni singola parola abbia il giusto peso. Ci sono tanti silenzi, tante pause, tanto sgomento, molto viene lasciato al lettore, nessuna spiegazione appesantisce il racconto. E come ogni vera leccornia lascia il desiderio di averne ancora, di saperne di più, ma fa parte della ricchezza.

Habemus_apicellam says

Ve lo meritate, Alessandro Baricco!

con questa lettura, ho dovuto accettare come fatto incontrovertibile, senza scusanti, nè attenuanti, che nel giudizio sulla letteratura (pardon, diciamo sulla produzione libresca) italica "sarò sempre parte di una minoranza" (ma in fondo, lo sospettavo già...).

Sì, perchè questa, che è stata l'ultima lettura del 2017, è stata sicuramente la peggiore (insieme all'Arte dell'Gioia della Sapienza - magari in fondo sono solo un maschilista represso...) e non mi capacito davvero che tanti lodino queste pagine.

Per me, la letteratura non ha nulla a che fare con la "storia" (terribile e stra-abusato termine) che si vuole narrare: ha a che fare con lo stile, il ritmo, le visioni e le atmosfere che sa creare, i sentimenti e le emozioni che suscita con le parole, ricercate e scelte una ad una, con la capacità di costruire nuovi mondi, nuove dimensioni, nuove percezioni che possano creare anche nuovi noi stessi lettori.

Ed in queste 150 pagine non c'è nulla di questo: c'è solo la famigerata "storia", costruita in modo tale da ammiccare ai lettori con questo misto di autobiografismo spicciolo e artificioso; di nostalgia per i perduti valori del sottoproletariato di chi (ovviamente) sottoproletario non è mai stato; di inquietudini piccolo-borghesi per la vitalità rozza ma vera delle belle macro-famiglie italiane, non ancora contaminate dalla bieca social-democrazia politicamente corretta.

E peccato che tutto questo ce lo avevano detto molto meglio, nei tempi giusti (cioè 50 anni fa) e sapendo scrivere alcuni veri intellettuali come Pasolini e Moravia - e quindi questa è solo una truffa ordita ai danni di chi non conosce le basi della letteratura italiana e pensa di leggere qualcosa di originale e vero. Insomma, niente di più (o di meno) delle operazioni furbe e di medio livello sulle quali si è costruito una carriera Baricco: se alla massa (sempre più ridotta) di lettori piace così, bene per loro, per gli editori, i librai e per chi di libri venduti ci deve campare - ma, per favore, non chiamiamola letteratura!

torno ad Arbasino, lui sì intellettuale vero, colto, sofisticato, ironico, barocco e arzigogolato, postmoderno ed intelligente, ma soprattutto scrittore...

Dagio_maya says

"Ripeteva piano la parola mamma cento volte, finché perdeva ogni senso ed era solo una ginnastica delle labbra. Restavo orfana di due madri viventi. Una mi aveva ceduta con il suo latte ancora sulla

lingua, l'altra mi aveva restituita a tredici anni. Ero figlia di separazioni, parentele false o taciute, distanze. Non sapevo più da chi provenivo. In fondo non lo so neanche adesso.”

Ora capisco il successo di questo libro.

La storia di questa ragazzina alla soglia dei quattordici anni che viene depositata come un pacco da una famiglia all'altra è una storia che non può sollecitare le emozioni più profonde che appartengono a tutti, ossia quelle legate al rapporto con la propria madre.

Incipit:

”A tredici anni non conoscevo più l'altra mia madre.

Salivo a fatica le scale di casa sua con una valigia scomoda e una borsa piena di scarpe confuse. Sul pianerottolo mi ha accolto l'odore di fritto recente e un'attesa. La porta non voleva aprirsi, qualcuno dall'interno la scuoteva senza parole e armeggiava con la serratura. Ho guardato un ragno dimenarsi nel vuoto, appeso all'estremità del suo filo.

Dopo lo scatto metallico è comparsa una bambina con le trecce allentate, vecchie di qualche giorno. Era mia sorella, ma non l'avevo mai vista. Ha scostato l'anta per farmi entrare, tenendomi addosso gli occhi pungenti. Ci somigliavamo allora, più che da adulte.”

Scaraventata in un'altra realtà:

la sporcizia, la fame, la violenza domestica.

Forme di vita fino ad allora sconosciute condite da un *dialetto veloce e contratto* ; come essere s'un altro pianeta.

” Io non conoscevo nessuna fame e abitavo come una straniera tra gli affamati. Il privilegio che portavo dalla vita precedente mi distingueva, mi isolava nella famiglia. Ero l'Arminuta, la ritornata. Parlavo un'altra lingua e non sapevo più a chi appartenere.”

L'arminuta- la ritornata, così la chiamano e nessun nome di battesimo è importante per rendere l'idea di ciò che è.

(view spoiler)

Una di quelle storie che si cominciano a leggere senza riuscire a fermarsi.

E poi, una volta girata l'ultima pagina, il pensiero rimane arenato e si affollano nella mente tante domande...

Chi è la madre? Quella che genera fisicamente o quella che ti cresce?
Come si riparano i danni di un abbandono?

” Nel tempo ho perso anche quell'idea confusa di normalità e oggi davvero ignoro che luogo sia una madre. Mi manca come può mancare la salute, un riparo, una certezza. È un vuoto persistente, che conosco ma non supero. Gira la testa a guardarci dentro. Un paesaggio desolato che di notte toglie il sonno e fabbrica incubi nel poco che lascia. La sola madre che non ho mai perduto è quella delle mie paure>/i>

Greta says

L'Arminuta, durante tutto il romanzo, non avrà mai un nome: rimarrà sempre una prima persona, un centro instabile, un ricettacolo di emozioni e sensazioni che fatica a concretizzarsi in un'identità definita. E' proprio questa mancanza di definizioni, di etichette, di stabilità che caratterizza l'ingresso nell'adolescenza di questa ragazzina sballottata fra due vite che non riescono e non possono appartenerle pienamente. Come si fa ad avere un nome, una posizione precisa, una collocazione, quando ogni cosa all'improvviso si sgretola, si fa terreno insidioso e instabile? L'adolescenza è il momento cardine per la definizione di sé, è una corrente, è sperimentazione alla ricerca di un'identità che spesso appare così lontana e irraggiungibile. Che cosa può voler dire, a quattordici anni non ancora compiuti, ritrovarsi a salire le scale di un appartamento buio e sporco, troppo affollato, stringendo fra le mani una sacca con le proprie scarpe e cercando di chiamare "sorella" una bambina che non si ha mai visto? *L'Arminuta*, la ritornata, a tredici anni e mezzo viene allontanata dalla sua bella casa al mare, dalla scuola di danza e la piscina d'inverno, da un'amica con un gatto e genitori che non vanno mai a messa, da due genitori affettuosi e premurosi, per essere "restituita" come un pacco postale alla famiglia che l'ha data via quando aveva pochi mesi.

Donatella di Pietrantonio, con una scrittura asciutta, quasi essenziale, trascina il lettore in un turbinio di ricordi fatti di incertezze e vuoti nello stomaco, dove la perdita di ogni punto di riferimento, di tutte le verità che per una vita intera hanno accompagnato e fatto da struttura portante all'esistenza di una ragazzina improvvisamente crollano, lasciandola esposta ad ogni raffica di vento che la trascina in un territorio sconosciuto, dove l'incognita più grande è proprio il soggetto.

Devo ammettere che la prima parte del romanzo ha una forza narrativa e una lucidità nel trattare tematiche complessissime ed estremamente dolore come l'abbandono e la maternità *matrigna* veramente mirabili. Nella seconda parte questa lucidità si perde un pochino, forse a causa di una trama un po' più debole e sbrigativa (il finale mi è parso davvero un po' troppo rapido: si mettono in campo tematiche che avrebbero necessitato di una forte riflessione, ma tutto si perde in pochi passaggi decisamente poco realistici), ma tutto sommato devo dire che ho apprezzato questo romanzo. Avrei voluto un po' di coraggio in più, avrei voluto che la Di Pietrantonio non solo aprisse delle ferite, ma avesse anche il coraggio di affondarci dentro le unghie e i denti: si vede tutto il dolore dell'*Arminuta*, ma solo una briciola della sua rabbia e del suo risentimento. Le madri, quella che è sempre stata la mamma ed ora non lo è più, e forse non lo è mai stata, e quell'altra, *la madre* che la ragazza non sa in che modo chiamare, sono solo figure che restano sullo sfondo: sono disegni appesi al muro, su cui il lettore ha a malapena il modo di fermarsi a riflettere. Per un attimo solo riusciamo a intravedere in lontananza un minimo di tridimensionalità, quando *la madre* racconta della festa di matrimonio in cui, per la prima volta dopo sei anni, ha potuto rivedere l'*Arminuta*, ma per il resto il pozzo infinito di disagio, dolore, sofferenza, mancanza di strutture sociali solide che *devono* aver circondato queste due "madri non madri" restano solo un'ombra. Mi sarebbe davvero piaciuto quel colpo di reni in più, avrei voluto che la Di Pietrantonio avesse il coraggio di addentrarsi maggiormente nella selva delle loro motivazioni, e invece il romanzo si ferma sempre un attimo prima: è un libro incisivo, ma le sue ferite si cicatrizzano fin troppo velocemente.

Ci ho visto molto di Elena Ferrante, *il buono* di Elena Ferrante, anche se, grazie al cielo, qui ci vengono risparmiate tutte le sottotrame e i polpettoni sentimentali da soap opera.

E per tutto il romanzo non ho fatto altro che interrogarmi sul grande assente di cui nessuno sembra sentire la necessità di parlare: ma la paternità? Possibile che l'*Arminuta* non dedichi più di qualche riga a suo padre, che pure è colui che l'ha presa per la collottola, tipo cagnolino, e l'ha abbandonata sul ciglio di una strada, sgommando velocemente? Possibile che sia impossibile definire la propria identità, quando crolla il mito della maternità, ma dei padri si possa evitare di parlare? Non so, mi rendo conto che probabilmente il

romanzo è ambientato un periodo storico in cui “essere padre” non equivaleva necessariamente ad “essere genitore”, ma questa retorica sulla genitorialità a senso unico mi ha sempre lasciato molto perplessa.

Dolceluna says

"L'Arminauta", ovvero, "la ritornata".

E' lei, la protagonista del romanzo. Un'adolescente che, dopo essere stata allevata da una madre che non è la sua, ritorna nella sua famiglia naturale, di un livello socio-culturale ben diverso da quello con cui è stata cresciuta. Scopre di avere una sorella, e dei fratelli e dei genitori che l'hanno data via, da piccola, per ragioni non precise, che vivono in un ambiente modesto, e parlano il dialetto. E' considerata l'istruita, la colta, l'intelligente, la "diversa". Ma lei si pone tante domande a cui inizialmente non ha risposta, ha perso ogni coordinata, è arrabbiata, dubbiosa, timorosa, stranita, spaesata. Poi, prima della fine, capisce (e capiamo anche noi) perchè la madre che l'ha allevata ha dovuto poi cederla alla sua famiglia naturale, e lì capiamo tutta la sua rabbia, e tutta la sua tristezza.

Ho trovato questo libro inverosimile per certi aspetti, e di un retrogusto amaro, difficile da digerire. Non so cosa, ma qualcosa ha stonato e, nonostante la semplicità della scrittura, ha favorito la mia continua distrazione lungo la lettura. L'uso del dialetto, poi, (abruzzese, qui?), un'operazione ambiziosa e difficile, qui a mio avviso ha un risvolto di poco successo, quasi grottesco che, personalmente, non mi è piaciuto. Nel complesso, tuttavia, posso parlare di una buona lettura.

Gauss74 says

Al momento di dare una valutazione, se fosse esistita una sesta stella la avrei messa per questo "L' arminuta" di Donatella di Pietrantonio. Ma come? Più di Dostoevskij? Più di Mario Vargas Llosa?

>

Quantunque si debba ovviamente dire che dal punto di vista strettamente scolastico questa giovane scrittrice abruzzese non possa reggere il confronto con mostri sacri della narrativa mondiale, pure io credo che il suo libro riesca in modo mirabile a condensare in sé tutto quello che secondo me un romanzo deve avere per essere bello.

I personaggi non hanno niente di manicheo; ciascuno ha la sua profondità e la sua complessità in misura sufficiente per mostrare al lettore il suo bene ed il suo male, le sue segrete passioni che segretamente cozzano con i buoni propositi. Parallelamente, l'autrice non fa nulla per nascondere la grave disegualanza sociale tra borghesia e classe lavoratrice nell'Italia di oggi, ma non si sostituisce al lettore sulle conseguenze politiche da trarne: sono presenti sfumature sia socialiste che liberali, in un equilibrio che ho trovato molto saggio. Dove c'è da incolpare la società si incolpa la società, dove si deve additare l'individuo lo si fa senza paura.

Il libro riesce a parlare di cose importanti senza essere troppo lungo, senza perdere mai d'intensità ma rimanendo comunque ben leggibile. Credo che sia dovuto ad una ossessione maniacale per la scelta delle parole, ad una estrema cura della sintassi e dello stile che no si dilunga mai in periodi troppo lunghi, ma anche ad un lavoro minuzioso di setacciatura delle informazioni da passare al lettore: una descrizione appesantisce e rallenta, per questo non bisogna mai informare più dello stretto necessario, che tuttavia non deve mancare. Da questo punto di vista "L'arminuta" è una pietra di paragone. Dell' ambientazione spaziale e

temporale non c'è davvero nulla di più di quel che serve.

Infine, ma di certo non meno importante, il tema scelto è attuale, importante e doloroso come pochi. Spesse volte mi sono sorpreso a pensare all'istituzione dell'affido come versione "semplificata" dell'adozione, criticandola perché alla fine richiede un investimento di sentimenti da parte di chi accoglie una persona spesso problematica nel suo mondo per dover inevitabilmente affrontare una separazione. Quanto semplificavo troppo in quei pensieri, di cui pure resto convinto! Ben altre le sofferenze e le fatiche da parte di tutti i protagonisti di quello che resta comunque un dramma da evitare! Su tutti la figura dell'arminuta, la ragazza data in affido e costretta a ritornare alla miseria della sua famiglia d'origine a seguito del crollo della famiglia borghese che l'aveva accolta.

Quanta sofferenza, ma anche quanto coraggio e quanta umanità. E quanta bravura, anche. Sono davvero felice che Donatella di Pietrantonio abbia ancora tanti anni davanti a se per scrivere e confermarsi in altri capolavori come questo.
